

RITORNO AL *PECORONE* DI SER GIOVANNI FIORENTINO

Strana raccolta narrativa di carattere storico-novellistico, quel libro “incominciato [...], scritto e ordinato per [...] Ser Giovanni”, ma intitolato da “un car signor” e perciò “per nome Pecoron chiamato”, che continua a suscitare la curiosità degli studiosi, desiderosi di situarla con più precisione in un contesto storico determinato, di attribuirla ad un autore certo, o di collegarla ad un momento particolare.¹ Non sembra tuttavia che le scrupolose ricerche abbiano portato ad una soluzione definitiva, anche se alcune proposte recenti l’hanno resa notevolmente più vicina. Negli studi “pecoroniani”, fiorenti ormai da un secolo, si può addirittura notare un tipo particolare di gioco o di convenzione: partendo dalla constatazione della confusione che regna nella critica e del mistero che avvolge sia il personaggio del narratore che la raccolta stessa, ci si esprime riguardo al modesto livello intellettuale ed artistico dell’opera, e si ribadisce l’impossibilità di dare risposte certe ai numerosi dubbi intorno ad essa; dopo di che si avanzano elaboratissime proposte e congetture che vengono smentite poco tempo dopo da uno studio uscito dalla penna di un dotto collega, o magari del medesimo autore delle prime ipotesi. Con l’andar degli anni, quasi tutti gli aspetti particolari dell’opera hanno provocato in tal modo giudizi contrastanti, ma un generale consenso sul fatto che l’opera manchi di coerenza e di qualsiasi unità artistica, stilistica, logica, psicologica, etc. Insomma, resta fundamentalmente

1] Ser Giovanni, *Il Pecorone*, a cura di E. Esposito (Classici Italiani Minori, I), Ravenna, Longo editore, 1975, p. 568, vv. 2-4 e 6-7. Tutte le citazioni del *Pecorone* secondo questa edizione che contiene tra l’altro l’essenziale bibliografia degli studi sulla raccolta.

immutata quella situazione che Ettore Li Gotti riassumeva così quasi un secolo fa:

La storia della critica sul *Pecorone*, un caso singolare della filologia italiana. Circa mezzo secolo fa, Egidio Gorra, iniziando con un suo scritto gli studi sul *Cinquantanovelle*, suscitò una rapida quanto intensa fiammata d'entusiasmo fra gli specialisti, che s'accanirono nel discutere sottilmente le già sottili ipotesi avanzate dall'intrepido studioso parmense circa l'identità dell'autore della raccolta trecentesca; e svegliata dal gioco la loro intelligenza e sollecitato il loro gusto di "storici", rivaleggiarono con l'avversario, il quale (oh gran bontà dei cavalieri antichi!) finì col rimangiarsi le supposizioni e col fornire ad esse con le proprie mani il colpo mortale. Ed era un bel vedere questo accanirsi di insigni studiosi nello smontare i pezzi del ragionamento critico, rifiutandoli tutti con sospetto, per poi ingegnarsi a ricostruire col "certo", visto che non era possibile col "vero". [...] Dopo i molti "giri di valzer", [...] sbolliti gli ardori della lotta, gli studiosi si trovarono ammirevolmente concordi nel giudicare (qual ch'ella fosse) l'arte del novelliere [...].²

Ci sembra quindi legittimo tentare di continuare il gioco in queste pagine, nonostante il timore che qualcuno maliziosamente voglia leggervi una ricerca di quel particolare piacere che si ha nel dimostrare non tanto che si abbia ragione, ma che il collega ha sbagliato. Ma questi sono percorsi, com'è noto, inevitabili...

Allo stato attuale delle ricerche la proposta più credibile quanto all'autore del *Pecorone* è quella recentemente formulata da Pasquale Stoppelli:³ la raccolta sarebbe opera di Giovanni di Firenze, giullare toscano e uomo di corte noto anche sotto il nome di Malizia Barattone, attivo nella seconda metà del Trecento, tra l'altro a Milano e a Napoli. L'argomentazione svolta a favore di tale attribuzione si basa su alcuni punti chiave:

1. esistono numerose affinità tra la cornice del *Pecorone* e un gruppo di sonetti attribuiti dal loro copista quattrocentesco a un autore anonimo di nome Giovanni; a parte certe analogie stilistiche tra le ballate che chiudono – sulla scia del Boccaccio – tutte le

2] E. Li Gotti, *Storia e poesia del «Pecorone»*, "Belfagor", anno 1, n. 1 (15 gennaio 1946), p. 103.

3] P. Stoppelli, *Malizia Barattone (Giovanni di Firenze): autore del «Pecorone»*, in "Filologia e critica", II (1977), fasc. I, pp. 1-34. Nel corso dei lunghi anni trascorsi dopo la pubblicazione di questo saggio, è stata proposta una nuovissima ipotesi, secondo la quale l'autore del *Pecorone* sarebbe stato Giovanni d'Agnolo Capponi (cfr. Asteria Casadio, *Il Pecorone: una nuova ipotesi di attribuzione*, "Letteratura italiana antica", XVII, 2016, pp. 175-190).

giornate della raccolta novellistica e le rime che fanno parte della seconda fra le tre serie di cui si compone il piccolo canzoniere, in ambedue i testi si può immaginare sullo sfondo un amore – immaginario o reale che sia – tra l'autore Giovanni e una certa suor Saturnina; questi protagonisti dei due testi presentano caratteristiche fondamentalmente analoghe;

2. il canzoniere, nonostante la sua disposizione caotica, le incertezze cronologiche, il linguaggio assai convenzionale e la mancanza di chiusura, è opera di un unico autore;
3. l'autore dell'ultima serie di sonetti – frammento di una corona dedicata agli antichi eroi – è identificabile con Giovanni di Firenze, cui si possono attribuire le rime dedicate agli stessi eroi raffigurati sugli affreschi che esistevano nella sala del Re Roberto a Napoli, in Castelnuovo;
4. l'autore di tutto il canzoniere è quindi Giovanni di Firenze;
5. l'autore del *Pecorone* è identificabile con Giovanni di Firenze;
6. lo confermano in ultima istanza gli echi delle genuine tradizioni napoletane riscontrabili nelle novelle.

La brillante congettura ha quindi la forma di un serrato ragionamento a catena, composto di più anelli fondati ciascuno sulla probabilità; sebbene in ogni singolo punto si presenti con una credibilità assai alta, l'effetto globale, dopo tanti passaggi, risulta inevitabilmente meno irresistibile. Indipendentemente da ciò, tuttavia, esiste ancora un punto che meriterebbe di essere riesaminato, perché troppo facilmente dato per scontato, appunto in quella confusione della critica di cui tutti si lamentano. L'esame dettagliatissimo di varie questioni, in un certo senso “esterne” al testo del *Pecorone*, ha messo in ombra la questione se nel caso della raccolta, presa nella sua globalità, si possa parlare di un unico autore, cui attribuire il nome Giovanni e l'origine fiorentina. La questione non è affatto nuova. Il libro sembra effettivamente composto da più parti, messe insieme in maniera alquanto strana o frettolosa:⁴ la cornice, le ballate, una prima parte di novelle, classificate come “familiari”, che ripropongono temi di varia provenienza, largamente diffusi nella letteratura popolare di quei tempi, e poi una parte successiva di novelle “storiche” tratte piuttosto pedissequamente dalla *Cronaca* di Giovanni Villani. Più volte in precedenza si è discussa l'attribuzione al narratore del sonetto canzonatorio messo alla fine nei manoscritti esistenti e al

4] Sarebbe forse questa la ragione per cui gli studi sul *Pecorone* si concentrano di regola separatamente su queste singole parti, solo di sfuggita trattando l'aspetto generale dell'insieme.

quale l'opera deve sia il nome dell'autore, che il titolo: le congetture si basano sull'autopresentazione grottesca di chi in prima persona vi scrive: "il libro fu scritto ed ordinato per me ser Giovanni [...] che vo belando come pecorone".⁵ È stata sottolineata l'esistenza di varie cesure interne al *Pecorone*, non solo quella tematica tra la prima e la seconda parte di novelle, ma anche una stilistica, tra la narrazione apprezzabile di alcune novelle d'ispirazione più genuina della prima parte, e la ripetitività stanca della ripresa inerte del Villani, confinante a volte con l'assurdità (come la penultima novella del *Pecorone*, dedicata a Carlo d'Angiò, in cui confluiscono quasi sessanta capitoli della *Cronica*); infine, si è accennato ad una cesura di qualità tra la parte narrativa e le ballate cantate dai protagonisti della cornice.⁶

Tuttavia, tra il livello testuale più elevato, di macrotesto privo di coerenza, in contrasto con altre raccolte narrative dell'epoca, che nonostante i loro modesti valori artistici e letterari presentano in generale strutture consapevolmente elaborate,⁷ e il livello testuale più basso, di microtesti che non differiscono, quanto alla composizione, da analoghe narrazioni novellistiche o cronachistiche, si inserisce nel *Pecorone* un livello che si direbbe intermedio, formato di frammenti coerenti ed estesi, che si potrebbero addirittura immaginare indipendenti, per cui l'operetta scritta e ordinata per Ser Giovanni sembra un *collage* di alcuni altri "libri" fatto con poca destrezza. Le tracce del procedimento sembrano affiorare in alcuni luoghi della raccolta, *in primis* tra una certa confusione nella cornice, per altro piatta, schematica e regolare, laddove l'autore comincia e poi smette di utilizzare come fonte la *Cronica* di Villani. Infatti, alla fine dell'VIII giornata la canzonetta di Saturnina risulta tagliata a metà,

5] Sono congetture, in quanto non si sa bene chi fu l'autore del libro ("per me" può significare 'da me' o 'per me' da qualcuno che me lo ha regalato), "ser Giovanni" è comunque troppo generico; inoltre non si sa bene se il sonetto sia stato aggiunto al momento della chiusura della raccolta o in un momento posteriore, e non si sa bene se "il libro" si riferisca alla raccolta di novelle.

6] Questi problemi tornano ripetutamente e polemicamente nella critica dedicata al *Pecorone*. In particolare cfr. L. Di Francia, *Un po' di luce sul «Pecorone» di Ser Giovanni Fiorentino*, "Giornale Storico della Letteratura Italiana", vol. LIV, 1909, pp. 361 e sgg.; A. Chiari, *La fortuna del Boccaccio* in: *Questioni e correnti di storia letteraria*, a cura di U. Bosco et al., Milano, Marzorati, 1949, pp. 294-296; S. Battaglia, *Ser Giovanni Fiorentino* in: Id., *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1965, pp. 724 e sgg.; E. Li Gotti, *Storia e poesia del «Pecorone»*, cit., pp. 104 e sgg.; C. Muscetta, *Le ballate del «Pecorone»* in: *Studi in onore di Carmelina Naselli*, Catania, Università di Catania, 1968, vol II, pp. 161 e sgg.

7] Cfr. ad esempio G. Sercambi, *Novelle*, e G. Gherardi da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, mentre sembra significativo che F. Sacchetti nel suo *Trecentonovelle*, e G. Sermini nelle *Novelle* ritengano opportuno avvertire il lettore che non esiste un piano strutturato in cui collocare i singoli racconti.

mentre nella successiva giornata IX manca del tutto la breve introduzione. Nella giornata X viene invece invertito l'ordine dei narratori, che poi cambierà altre due volte ancora: quasi subito dopo, nella giornata XIII, e poi verso la fine del libro, nella penultima giornata XXIV, dopo la quale si fa ritorno alla tematica familiare. L'intero spazio narrativo compreso in questa "zona" è dedicato a episodi tratti dal Villani, tra cui l'ultimo è definito da frate Aurette come l'apice di tutta la raccolta:

Saturnina mia [...] tu te ne porti l'onore di tutto il nostro ragionamento, conciosiacosaché questa ultima novella vale per tutte quelle ch'io ho dette, e tu come savia te la serbasti nell'ultima per avere l'onore [...]⁸

Questo punto culminante e l'ultimo racconto storico della raccolta sono tuttavia seguiti ancora da una novella isolata, in cui si fa ritorno all'atmosfera del comico osceno e che viene lasciata senza commento alcuno.

I segni di "cucitura" accompagnano il ricorso al Villani, ma non segnano in assoluto il passaggio alla tematica storica. Infatti, un cambiamento di tono viene annunciato per la prima volta già nell'apertura della V giornata, in cui frate Aurette dichiara:

voglio che noi lasciamo il parlare d'amore, e cominciamo un poco a parlare più morale e più storiografamente, il quale ci sarà riputato in maggior virtù, e sarà di più frutto [...]⁹

e suor Saturnina acconsente, non senza riserve:

[...] per certo molto mi gusta e piace il ragionamento che tu hai cominciato a fare [...], però ch'io veggo che t'è rincresciuto il parlare d'amore, ben ch'egli è leggiadro il mutare maniera, perché a cui ne piaceva una e a chi un'altra [...]¹⁰

in contrasto con il primo intento che l'autore dichiarava nel *Proemio*, volendo

[...] dare alcuna stilla di rfriggero e di consolazione a chi sente nella mente quello che nel passato tempo ho già sentito io

8] Ser Giovanni, *Il Pecorone*, cit., XXV, 1, 2289-2292.

9] Ivi, V, 3-6.

10] Ivi, V, 1, 143-150.

con riferimento evidente al “giogo dello isfavillante amore”.¹¹

A queste dichiarazioni seguono novelle che non sono esattamente brani di cronaca: le loro caratteristiche storiche si esauriscono in qualche riferimento superficiale alle fonti come Tito Livio o a qualche personaggio storico come Bernabò Visconti, Francesco Orsini e Malatesta Ungaro. Parlare quindi di storia in questo contesto significa soprattutto dichiarare un impegno che contrasta con il vano novellare per puro intrattenimento, e lo si ricorda più volte:

[...] voglio che entrano in uno morale e alto ragionamento; e però io ti vo' dire donde e come nacque parte guelfa e parte ghibellina [...]

[...] perché e' mi pare che di Roma si faccia e' più alti e nobili ragionamenti quasi che di niuna altra città per le gran cose che i llei si fero[n]o [...]

[...] poi ch'entrati siamo in alti e nobili ragionamenti [...]

[...] perch'e' mi pare che già più di noi abian lasciato il favoleggiare e toccare di cose intrinseche e morali [...].¹²

Queste oscillazioni non si rispecchiano tuttavia nell'ordine in cui i narratori presentano le loro canzonette: un regolare alternarsi delle voci rimane in questo caso costante in tutta la raccolta, ribadendo il carattere gratuito dei cambiamenti che avvengono nell'ordine del narrare. Il procedere separatamente per le poesie e per le prose – che sembra siano state ordinate indipendentemente le une dalle altre e poi “mescolate” insieme – distrugge l'elaborato equilibrio della prima parte, nella quale le canzonette si inseriscono armoniosamente fra le novelle, grazie all'espedito per cui i due protagonisti della cornice si scambiano sempre a vicenda la parola:¹³ fuori di tale schema rimangono le giornate X, XI, XII, XXIV e XXV. Le canzonette, che per lo più sono dedicate ai motivi d'amore, sembrano connesse strettamente,

11] Ivi, 1-3, 9 (*Proemio*).

12] Ivi, VIII, 2-5; X, 1, 257-260; XII, 3-4; XV, 2-4. Che i commenti dei narratori siano tuttavia da prendere con molta cautela, in quanto riciclano formule prefabbricate, lo lascia capire per esempio il fatto che l'appellativo di “nobile” si può applicare sia ad una narrazione di tono popolareggiante, ma dedicata a gesta cavalleresche (IX, 2), sia ad una novella di tonalità univocamente comica (I, 2).

13] Cfr. P. Robuschi Romagnoli, *Ancora sulla struttura del «Pecorone»*, in: *Studi in onore di Alberto Chiari*, Brescia, Paideia editrice, 1973, vol II., pp. 1072 e sgg.

anche se abbastanza genericamente, più alla situazione della cornice che non alle novelle, alle quali – salvo qualche rara e forse casuale eccezione – non alludono né tematicamente, né per tono. Esse dimostrano invece vari legami tra di loro, tali da costituire quasi un tipo di canzonieretto interno; scritte, come si sottintende, in varie occasioni, sono caratterizzate da un certo schematismo, numerosi riscontri con componimenti di altri poeti, nonché presenze attestate anche fuori del *Pecorone*.¹⁴

Ora, se si prendono separatamente le novelle familiari e quelle storiche, ossia le due parti narrative contraddistinte non solo dalla tematica, ma pure dalle irregolarità della cornice, si scopre che ognuna di esse ha una sua logica e una strutturazione interna che ne fanno un testo “completo”. Le diciotto novelle familiari potrebbero costituire nove giornate da due racconti ognuna, che corrisponderebbero in tale maniera al numero di sonetti tradizionalmente compreso nelle corone di eroine, col quale la raccolta ha molteplici agganci. In più, secondo le regole del genere novellistico, questi racconti sono sistemati in alcune “sezioni interne”.¹⁵ Nella prima giornata si parla del contrasto tra il senso di lealtà e l’amore: nella prima novella vince la lealtà, nella seconda il desiderio carnale; la giornata successiva è caratterizzata dalla contrapposizione tra i sentimenti tragici della prima novella e il comico delle beffe provocate da amori non corrisposti che pervade il secondo racconto; nella terza giornata si ragiona di triangoli erotici di segni opposti: conflittuali e no; nella quarta si passa alle avventure fiabesche del mondo prima borghese e poi cavalleresco. Dalla giornata quinta in poi la divisione in giornate non viene strettamente rispettata: le tre novelle che seguono presentano episodi legati in vario senso a Roma: (antica, medievale ed ecclesiastica), dopo di che vengono presentati tre casi attuali di estrema crudeltà; successivamente, dopo l’interruzione dell’ottava giornata riservata alle prime narrazioni riprese dal Villani, abbiamo tre novelle su casi avventurosi a lieto fine. La chiusura di questo gruppo di novelle si ritrova alla fine dell’intera raccolta e rappresenta un ribaltamento in chiave comica del motivo conduttore della cornice: quello dell’amore onesto tra un frate e una suora. Nel medesimo tempo vi si allude all’episodio di apertura, in cui l’onestà

14] Analogamente procedeva nel suo *Novelliere* il Sercambi che distribuiva tra i suoi *exempli* il canzoniere di Niccolò Soldanieri.

15] Cfr. E. Gorra, *L'autore del «Pecorone»*, “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, vol. XV, 1890, p. 233, dove si ribadisce che la raccolta “può dividersi in due parti, delle quali la prima termina colla Giornata X. Esse hanno carattere diversissimo fra loro...”

vinceva la passione, e allo strano commento della suora che allegramente prendeva le sue distanze da una morale così severa.

Anche il gruppo di novelle storiche, esaminato separatamente, sembra presentare un'analoga divisione in 'sezioni interne'. La prima coppia di racconti, staccata dal *corpus* principale, riprende il tema tradizionale della divisione tra guelfi e ghibellini e delle lotte per il potere che ne seguirono. Il blocco principale inizia a metà della giornata X, separando così sin dall'inizio le suddivisioni formali da quelle tematiche. Esso si apre con un gruppo di sei novelle incentrate su Roma e Firenze: anch'esse si uniscono in coppie, narrando le origini delle due città, gli episodi della loro storia legati a due grandi personaggi medievali, Attila e Carlo Magno, alcuni conflitti esterni e interni di Firenze. Seguono tre racconti imperniati su episodi della cronaca del Papato, dopodiché si passa a questioni di natura più generale: le sei novelle successive riproducono più o meno fedelmente, senza mai invertirne l'ordine dei capitoli, il primo libro del Villani, mentre altre sei vengono dedicate ai fatti dei re e degli imperatori. I narratori scelgono poi come argomento per i loro ragionamenti alcune vicende che ritengono significative del movimentato secolo tredicesimo: e di nuovo in un gruppo di sei novelle si succedono coppie dedicate alle lotte civili, alle novità "di cronaca", religiosa e politica, e all'attività spirituale e laica della Chiesa. Il tutto è chiuso da tre racconti dedicati a tre personaggi di spicco che in vario modo segnarono in quel tempo il quadro dei conflitti della Penisola Appenninica: Giano della Bella, Corso Donati e Carlo d'Angiò. L'esistenza di questi insiemi tematici – che contrastano con le cesure formali imposte dalla cornice – viene confermata dal confronto con l'opera del Villani: a ogni gruppo corrisponde una sezione assai compatta della *Cronica*, di cui vengono rispettate la sequenza e la cronologia, mentre il salto da un blocco all'altro comporta il passaggio da un libro all'altro della fonte.

La coerenza e l'indipendenza di queste strutture non dovrebbero forse suggerire che la raccolta novellistica fosse in realtà composta di tre testi preesistenti e indipendenti, messi insieme con una tecnica che si direbbe "a incastro" (analogamente d'altronde a quanto si presume avrebbe fatto il copista di nome Agnolo, che sembra aver agito alla stessa maniera mettendo insieme le varie serie di rime che costituiscono quel canzonieretto da cui partono i tentativi di legare *Il Pecorone* con la figura di Malizia Barattone)? Non alluderebbe proprio a questo la specificazione del sonetto finale, "[...] quando incominciato/ fu

questo libro, scritto e ordinato”, in cui si distinguono tre fasi della composizione? Esso sarebbe stato incominciato quando “mille trecento con settantott’anni veri correvan” (anno confermato nel *Proemio*: “[...] cominciasti questo negli anni di Cristo MCCCLXXVIII”), ma scritto e ordinato più in là, “come vedete per me ser Giovanni”.¹⁶ Le regole del gioco evocate all’inizio, dopo averci riportati al punto di partenza, prevederebbero ora alcune ipotesi immaginarie. Potremmo dunque immaginare una persona che ha tra le mani una piccola raccolta di novelle, magari legate da una cornice rudimentale, dedicate, secondo i gusti più comuni, ai casi “nuovi”, cioè curiosi in quanto fuori del normale quotidiano (favole di gusto cavalleresco, beffe, racconti di avventura, crudeltà massime, strani casi d’amore), in cui la parte d’intrattenimento non sembra tuttavia giustamente equilibrata da un aspetto serio dell’opera e da quell’utile che ogni libro dovrebbe offrire. Da questa constatazione potrebbe essere logicamente nato il proposito di completare la raccolta, che troverebbe uno spunto supplementare nella cornice, dove i narratori, che tendono ad esagerare nei commenti alle proprie prove narrative, ad un certo punto fanno intendere di voler parlare “storiografamente”: a questa dichiarazione, rimasta vuota, si vorrà dare un compimento. E parlare seriamente di storia significherà ricorrere ad una delle numerose versioni della *Cronica* del Villani.

Un esame più attento dei luoghi dove la manipolazione dei testi sembra più evidente suggerirebbe che in un primo momento poteva ben trattarsi di una semplice aggiunta di narrazioni supplementari e di un prolungamento della cornice, compito che non doveva presentare particolari difficoltà, dato il carattere sommario e ripetitivo delle introduzioni e delle chiuse alle singole giornate, d’altronde sempre più accentuato man mano che si procede nella parte “storica”. Alla fine di ogni capitolo meccanicamente veniva “attaccata” una canzonetta, senza badare al contenuto dei ragionamenti svolti dai protagonisti. Il lavoro di “incastratura”, di cui gli effetti si vedono nella forma attuale del *Pecorone*, poteva essere intrapreso in un momento successivo, magari per legare più intimamente le due parti. Non doveva essere un progetto complicatissimo – sebbene

16] Ser Giovanni, *Il Pecorone*, cit., *Proemio*, 17; p. 568, vv. 1-4. Lo stesso sonetto canzonatorio non ne costituirebbe allora un momento quarto e definitivo? Il nome dell’autore, così come il titolo, non potrebbe allora essere stato messo lì con un’intenzione ironica e scherzosa che esprimeva il giudizio sull’opera attraverso il richiamo ad un personaggio o ad un soprannome proverbiale, la cui circolazione nel linguaggio parlato precederebbe e non seguirebbe (come pure è stato suggerito) la composizione della raccolta? E cosa dire di eventuali allusioni a significati erotici?

sia stato lasciato incompiuto – in quanto concentrato interamente tra le giornate VIII, X e XXV. Non sembra addirittura impossibile rischiare un tentativo di ricostruzione di quel lavoro.

Infatti, le due novelle tratte dal Villani che compongono l'VIII giornata – separate dalle altre della medesima fonte – sembrano rimosse dallo spazio tra l'attuale giornata XII e la successiva: risistemate in quel luogo eliminerebbero la confusione nell'ordine delle narrazioni, inserendosi al tempo stesso in una logica sequenza tematica. Lo spostamento dovette implicare alcune modifiche nella cornice che non furono portate a termine: manca l'introduzione alla giornata successiva, si è trascurato di aggiustare coerentemente le giornate più distanti, dove si sarebbe dovuto adattare l'alternarsi dei narratori. Il secondo intervento doveva riguardare il racconto che chiudeva la raccolta dei testi d'intrattenimento, facendo apertamente da pendant alla novella di apertura. Per conservare quel tipo di inquadratura, tipica per le raccolte novellistiche, esso sarebbe stato spostato alla fine del libro con due conseguenze: la novella più spregiudicata dell'intera raccolta viene raccontata non dalla disinvolta monaca – da cui probabilmente era stata presentata prima – bensì dal frate Aurette, di solito riservato, se non pudico; inoltre, il *corpus* principale delle narrazioni storiche si inserisce in mezzo alla giornata X, il che, a sua volta, fa sì che le cesure tematiche di questa parte vanifichino le divisioni letterarie e formali in giornate. Per far quadrare il tutto in una struttura matematicamente e intertestualmente precisa di cinquanta novelle, alla fine viene aggiunto un numero dispari di tre novelle, per l'ultima volta sconvolgendo l'ordine delle narrazioni.

Un analogo avvicinamento di materia letteraria e storica si può notare anche all'interno dei singoli racconti, essendo forse effetto dello stesso atteggiamento narrativo di chi ordinava il libro. I suoi interventi non si sarebbero quindi limitati a estendere la cornice e a incastrare i testi, ma consisterebbero anche in alcune piccole modifiche e aggiunte apportate alle opere che venivano trascritte. Nei racconti familiari non mancano precisazioni o allusioni alla situazione attuale che tradiscono un impegno di tipo cronachistico, mentre gli episodi della *Cronaca* – alleggeriti di riferimenti troppo concreti, citazioni delle fonti o dati numerici – vengono arricchiti con mezzi letterari, commenti e leggende, dialoghi e sviluppi di carattere narrativo o descrittivo:¹⁷

17] Cfr. E. Esposito, *Introduzione* a: Ser Giovanni, *Il Pecorone*, cit.; P. Stoppelli, *Malizia Barattone*, cit.

l'esempio migliore della coesistenza di quei due registri si ha già nel *Proemio*, in cui ad una storia d'amore si mescolano le note di stile "storico", tuttavia senza integrarsi, tanto da far sospettare pure qui segni di "cuciture" superficiali. Una storia di origine letteraria che riecheggia sia il motivo lirico dell'*amor de lonh*, sia quello beffardo di un giovane che falsamente si fa monaco per essere più vicino all'amante, viene interrotta da cupi ricordi personali; in mezzo al linguaggio che allude alla "leggiadra inventiva" e alla "vaga maniera", e che allo "zelo di caritevole amore" contrappone il "giogo dello isfavillante amore", all'improvviso appaiono indicazioni secche e precise:

[...] questo negli anni di Cristo MCCCCLXXVIII, essendo eletto per vero e sommo apostolico della divina grazia papa Urbano sesto, nostro italiano, regnante lo ingesuato Carlo quarto, per la Dio grazia re du Buemmia e imperadore e re de' Romani [...].¹⁸

L'intento narrativo che sta all'origine del *Pecorone* non si esprime invece in forzature di tipo politico ed ideologico, anche se già la stessa scelta della *Cronica* del Villani si potrebbe considerare significativa. Le lodi rivolte agli ordini mendicanti non impediscono alcuni forti accenti antifrateschi in altri luoghi; le evidenti simpatie per il Papato coesistono con le critiche dei pontefici; l'adesione alla parte guelfa e il patriottismo fiorentino non implicano l'odio per una figura come Bernabò Visconti.

Quale sarebbe infine il bilancio del gioco che si è voluto continuare? Lo *status* di un'opera come *Il Pecorone* serve a ribadire tutta la problematicità della nozione moderna di "autore" e del suo impiego per la letteratura cosiddetta minore dei primi secoli. Ammesso che sia possibile identificare la persona responsabile di aver ordinato il "libro", quali responsabilità effettive le andrebbero attribuite? Se si è servita di opere altrui, è possibile che quei testi non siano sopravvissuti? La sorte delle raccolte "originali", conservate in unici manoscritti e pubblicate a stampa solo di recente, non dovrebbe invitare alla massima prudenza? Sono questioni per le quali può esistere una soluzione? "Ser Giovanni del Pecorone" sarebbe quindi da ricercarsi tra scrittori conosciuti per altre attività? E come classificare un'opera "di derivazione", se si rinuncia alla ricerca d'un autore? Certo, le domande potrebbero moltiplicarsi. Il che significa che il gioco non è né gratuito, né finito. E non se ne conosce la posta.

18] Ser Giovanni, *Il Pecorone*, cit., *Proemio*, 3, 9-10, 17-22.